

Gorbaciov torna in campo «Eltsin sei un cow boy»



Mikhail Gorbaciov durante la conferenza stampa di ieri

Un anno senza il comunismo

BIAGIO DE GIOVANNI

Un anno fa, il golpe d'agosto segnava, a Mosca, l'atto finale del tentativo riformatore di Gorbaciov. Dopo di esso, il suo declino fu rapido e senza possibilità di salvezza. Il suo tentativo era durato sei anni, e si era colorato di una tragica grandezza: egli aveva cercato di riportare settant'anni di storia bolscevica nell'alveo di una democrazia possibile, senza incrinare - e quasi si potrebbe dire salvando - l'atto di nascita della rivoluzione, con il fare del partito comunista il protagonista del movimento riformatore. Il suo sforzo - lo vediamo bene oggi - era carico di una sua drammatica astrattezza. Un uomo che aveva cambiato la storia del mondo uscì di scena in un momento, quasi che già egli si trovasse fuori dagli equilibri reali delle forze. Peraltro, il mondo che intorno a lui era crollato e crollava mostrava che il comunismo, dove si era fatto Stato, non riusciva in nessun caso a sopravvivere a se stesso, nemmeno come forza parziale. Esso, come movimento politico organizzato, fu rigettato nel nulla. Il danno che deriva dal restare come avvinghiati a esso sta proprio nelle conseguenze che qualcuno tende a trarre: senza il comunismo, e la sua prospettiva, nessun senso alla storia e alle cose; senza di esso, e la sua prospettiva, nessuna speranza per chi è debole e vinto. La storia mostra che il comunismo non era più una prospettiva moderna, e che i deboli e i vinti erano più che mai tali nel quadro del suo effettivo potere. Liberarsi da questo vincolo, soprattutto per chi è impegnato a trasformare lo stato di cose presenti, significa anzitutto «nominare» diversamente il cammino dell'incivilimento e dell'emancipazione umana.

A PAGINA 2 SERGIO SERGI A PAGINA 5

Con il discorso dell'ex presidente si è aperta a Houston la Convention repubblicana. Il distacco da Clinton è altissimo, ma si punta ancora sul braccio di ferro con l'Irak

L'ultima carta di Bush S'affida a Reagan e spera in Saddam

Brilla, nella prima giornata della Convention repubblicana, la gran stella di Ronald Reagan. A lui il copione ha affidato il compito di dare la spinta d'avvio alla traballante corsa di George Bush. Questi spera di rafforzarsi anche a spese di Saddam. All'aviazione del dittatore iracheno sarà vietato lo spazio aereo al di sotto del 32mo parallelo. Non potrà più bombardare i guerriglieri sciiti nel sud del paese.

DAI NOSTRI INVIATI

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON Dicono sia ancora in perfetta forma, il vecchio Ron E che, nella quiete del suo ranch di Santa Barbara, tutt'ora riempia i tempi morti della sua placida esistenza da pensionato nel quotidiano relax di lunghe cavalcate mattutine, o bruciando calorie in assidue frequentazioni di palestra. Forse è per questo che la Convenzione di Houston ha affidato a lui il compito di dare la prima spinta ad un carro - quello della candidatura di George Bush - che sembra essersi impantanato lungo i limacciosi percorsi della corsa presidenziale. La tirannia dei fusi - Reagan ha parlato quando in Italia erano le sei di stamane - impedisce di riferire i dettagli del suo discorso. Ma assai probabile è

che - come prevedevano gli esperti - egli abbia rammentato ad una platea entusiasta, con tutto l'impeto del «grande comunicatore», solo una parte del suo lascito politico: quella che, dopo la sua uscita di scena, ha consentito all'America di chiudere con una vittoria la lunga stagione della guerra fredda.

Ma oggi l'America comincia a misurare i pratici effetti di quegli «anni di gloria». Reagan aveva promesso di ridurre a zero il deficit federale per l'85 e lo ha invece portato ai più alti ed incontrollabili livelli della storia del paese. Con la sua politica economica, il «grande

comunicatore» ha garantito al paese un decennio di apparente ed euforico benessere, il cui conto è oggi sotto gli occhi di tutti: il debito pubblico grava per 16mila dollari sulle spalle d'ogni americano, i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri, le città sono in rovina, gli Stati alla bancarotta, il sistema di salute pubblica si è trasformato per milioni di americani in un incubo senza fine.

Ecco perché il carburante reaganiano a Bush non può bastare. Ed allora il presidente gioca ancora una volta la carta irachena. Tra pochi giorni, si sa sapere attraverso indiscrezioni ben pilotate, Usa Francia e Gran Bretagna dichiareranno off-limits per l'aviazione di Saddam i territori dell'Irak al di sotto del trentaduesimo parallelo, ove operano i ribelli sciiti. Bush spera che i guerriglieri sciiti e le altre forze d'opposizione riprendano animo e portino alla definitiva rovina del dittatore di Baghdad. Se ciò accadesse prima del voto di novembre, il contraccolpo positivo sulla popolarità di Bush tra i concittadini sarebbe sicuro.

A PAGINA 3

Il Nemico che manca

GIAN GIACOMO MIGONE

Non è stato difficile prevedere che, se le sue quotazioni elettorali da precarie fossero diventate disastrose, George Bush sarebbe stato tentato di utilizzare i suoi poteri di politica estera per condizionare l'esito delle elezioni di novembre. Si tratta certamente di un tentativo disperato e paradossale, ammesso che il presidente decida di darvi corso, malgrado le tempestive rivelazioni del *New York Times*, particolarmente imbarazzanti in quanto rivelano secondi fini di politica interna, laddove il presidente avrebbe sperato di suscitare sdegno collettivo, di ispirazione patriottica e umanitaria. È un tentativo dettato dalla disperazione perché la posizione del presidente è tale da aver raggiunto il punto in cui una sua mossa, per quanto azzardata, difficilmente può peggiorare le sue probabilità di successo elettorale. In altre parole, Bush ha meno da perdere. Invece, proprio il carattere paradossale dell'iniziativa, nelle intenzioni di chi l'ha programmata, potrebbe o avrebbe potuto servire a dissipare temporaneamente - cioè per i due mesi abbondanti che ci separano dall'elezione di novembre - proprio quello scenario tutto economico e sociale, che danneggia Bush, per imporre uno nuovo: che è poi quello che lo incoronò trionfatore della guerra del Golfo, nella speranza probabilmente vana di ritrovare nel volto bruno di Saddam Hussein quello di un nemico credibile (al posto di quello che da tempo non si trova più al Cremlino), capace di restituire unità nazionale e potere di comando alla Casa Bianca.

A PAGINA 2



Il magistrato Attilio Mancino «Su Gelli era meglio tacere»

Il magistrato di Arezzo è seccato per le dichiarazioni del ministro degli Interni Mancino. «Certe indagini non hanno bisogno di pubblicità»: le anticipazioni di Mancino sulle indagini sui conti bancari di Gelli rischiano di danneggiare un'inchiesta che «non si è mai fermata». Così i magistrati di Arezzo hanno scelto di non dire nulla sulle ipotesi di reato intorno alle quali stanno lavorando. Il Pds chiede che a Gelli si applichi la nuova legge antimafia, che prevede il sequestro dei patrimoni sospetti

A PAGINA 8



Muore un casco blu A Sarajevo bombardato hotel di profughi

Ancora sangue nell'ex Jugoslavia. Un «casco blu» canadese è morto ieri in Croazia: la sua jeep ha urtato una mina. E, per Sarajevo, è stata un'altra giornata di orrori. L'«Hotel Europa», centro di raccolta per profughi, è stato distrutto dai bombardamenti. Cinque uomini sono morti e due giornalisti inglesi sono rimasti feriti. A mezzogiorno, un proiettile di mortaio era piombato in mezzo alla folla, in una zona centrale, uccidendo una persona. Altre sette sono morte sotto i bombardamenti.

A PAGINA 4

L'esercito inviato nell'isola nel mirino dei banditi. Anche una «milizia» popolare Carabinieri in Sardegna a difesa dei soldati E l'anonima li attacca: «salta» un'auto

Non lasceranno la Sardegna i militari dell'operazione «Forza Paris» nonostante l'attentato abbia scosso soldati e comandanti. Resteranno a presidiare il territorio di giorno ma dovranno chiedere l'aiuto dei carabinieri per farsi scortare quando sono in libera uscita. Ieri ad Arzana è saltata un'auto dei carabinieri. La compagna del latitante Matteo Boe in una lettera respinge le accuse al suo uomo.

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPAOLO TUCCI

NUORO. I carabinieri a difesa dei soldati. Dopo l'attentato ai militari di leva inviati in Sardegna a controllare il territorio l'esercito sarà protetto dai militi. Nessun soldato lascerà l'isola, ma per garantire la loro incolumità è necessario l'aiuto delle forze dell'ordine e forse anche dei baraccelli, vere e proprie «milizie» popolari nate per difendere terre e bestiame.

Ma nemmeno i militi sono al sicuro dall'anonima: ieri una gazzella dei Cc è stata fatta saltare in aria col tritolo.

anche la rivendicazione del gruppo «Sos istintales» (Costellazione di stelle) fatta ieri ad un giornale sardo lascia gli inquirenti scettici. Più accreditata invece l'ipotesi che dietro alle aggressioni contro l'esercito si nasconda invece la criminalità comune che ha dovuto rallentare seriamente la sua attività. La compagna di Matteo Boe, il latitante che il ministro Andò ha citato a proposito dell'attentato, ha scritto alle agenzie di stampa una lettera indignata. «Salvo Andò - scrive - è evidentemente un ottimo investigatore. A 24 ore dalle bombe ha fatto il nome del responsabile dell'attentato. Guarda caso la stessa cosa avvenne 24 ore dopo il sequestro del piccolo Farouk, di Floriana Bifulco, del ritrovamento dell'oroscio del bambino, del lancio della bomba al sindaco di Lula e ora di questo attentato».

A PAGINA 9

Dietro le sbarre senza più nemico Bignami: «Io, ex Prima linea, vi chiedo i diritti civili»

EUGENIO MANCA

A PAGINA 12

Oggetti smarriti / Tide Il detersivo Usa che sconfisse il sapone marsigliese

ENRICO MENDUNI

A PAGINA 13

Sepolcri e loculi non saranno soggetti all'Isi Pronto il nuovo redditometro

RICCARDO LIGUORI

A PAGINA 15

Il segretario del Garofano sui 100 anni del Psi: «Non perdiamo un'occasione storica»

Craxi: «La sinistra superi le ostilità e cerchi un programma comune»

BRUNO MISERENDINO VITTORIO RAGONE

ROMA. Craxi celebra con un articolo sull'Avanti il centenario socialista e torna a guardare a sinistra. Parla di «occasione storica» per trovare un linguaggio nuovo, un programma e una prospettiva comune, e invita a una rilettura della storia e a una rigorosa riflessione sugli errori anche recenti che hanno approfondito le divisioni anziché unire i partiti di ispirazione socialista. Fa una timida difesa della formula dell'unità socialista ma afferma anche di avere molti dubbi sull'opportunità di cercare una via comune. Anche se sostiene che quella dell'intesa, «è la via che intende percorrere». Le prime reazioni all'apertura craxiana sono tutte all'im-

pronta della cautela. «L'offerta di dialogo è molto interessante - dice Ottaviano Del Turco -. Se lo stesso discorso, con la stessa chiarezza, fosse stato fatto negli ultimi due anni, la sinistra e il sindacato non si troverebbero in queste condizioni». Trepidò Giuseppe Chiarante, del Pds: «Per ricostruire un disegno unitario della sinistra bisogna partire dalle novità e dalle diversità di oggi». Luciano Lama: «Come si conciliano i dubbi di Craxi con l'alleanza Dc-Psi?». Enrico Manca dice: «È finito il tempo degli appelli, ora è il tempo delle cose concrete». Vizzini: «Craxi deve togliere l'«unità socialista» dai suoi simboli e metterla a disposizione di tutta la sinistra».



Bettino Craxi

A PAGINA 7

Brava Mia, provaci ancora

OTTAVIO CECCHI

Amori, disamori, matrimoni e divorzi nel mondo dello spettacolo non ci commuovono. Non daremo perciò molta importanza alle ragioni che Woody Allen dichiara quando, per mezzo di avvocati o di agenti pubblicitari, ci fa sapere che la sua storia di amore con Mia Farrow è finita perché Mia vorrebbe adottare altri due bambini. Woody Allen dice di non amare i bambini. E quella giovane donna che in *Ombre e nebbia* attraversa la notte portando la sua bambina affamata sulle braccia è solo un simbolo, un'«allegoria». Mia Farrow ha già tre figli suoi e ne ha altri tre adottivi. Con questa donna, Woody Allen ha avuto una storia lunga 12 anni. Di punto in bianco chiede la custodia dei suoi tre figli, uno naturale e due adottivi. Perché, dice, Mia non è una buona madre. Qualcosa non torna.

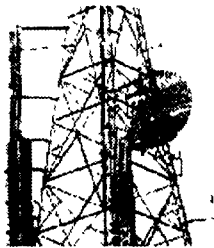
Amori, disamori, matrimoni e divorzi nel mondo dello spettacolo non ci commuovono. Non daremo perciò molta importanza alle ragioni che Woody Allen dichiara quando, per mezzo di avvocati o di agenti pubblicitari, ci fa sapere che la sua storia di amore con Mia Farrow è finita perché Mia vorrebbe adottare altri due bambini. Woody Allen dice di non amare i bambini. E quella giovane donna che in *Ombre e nebbia* attraversa la notte portando la sua bambina affamata sulle braccia è solo un simbolo, un'«allegoria». Mia Farrow ha già tre figli suoi e ne ha altri tre adottivi. Con questa donna, Woody Allen ha avuto una storia lunga 12 anni. Di punto in bianco chiede la custodia dei suoi tre figli, uno naturale e due adottivi. Perché, dice, Mia non è una buona madre. Qualcosa non torna.

qualcosa il presidente Bush. Invece Mia Farrow adotta bambini sani e handicappati. Il precedente è nella storia e porta il nome di Josephine Baker. Anche lei adottò bambini bianchi, non e gialli. Per loro, quando era già in là con gli anni, si presentò sui palcoscenici a un pubblico che della rumba, delle noccoline e delle banane gialle non sapeva niente. Josephine precipitò nella miseria. Mia, per fortuna sua e dei suoi figli, non corre questo rischio. Perché lo fa?

Abbiamo solo due risposte da offrire. La prima è la più semplice. Chi vive sapendo che non è lecito sprecare quando milioni di esseri viventi non hanno di che nutrirsi, curarsi, coprirsi, cerca di dividere il suo con gli altri. La seconda risposta è più complicata e persino maliziosa. Dire a chi non ha è una sfida alla cattiva sorte. Non solo: c'è una sfida agli imbecilli e ai violenti. Non è poi così stravagante una affermazione siffatta. Inutilmente cercherete di far capire a un imbecille o a un violento che il problema consiste nel inventare l'altro senza invaderlo. Diventare l'altro: capire che ha fame, che ha freddo, che non ha niente per coprirsi, per comprarsi il pane, niente per procurarsi uno straccio che lo ripari, niente per curarsi se è malato. Senza invaderlo: senza chiedergli l'anima, senza opprimerlo, senza ricattarlo inponendogli una filosofia, una religione o un modo di vita.

DELIA VACCARELLO A PAGINA 6

Lunedì 24 agosto
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
LA VALLE DELLA PAURA
Presentazione di Oreste Del Buono
L'Unità Mondadori
L'Unità + libro L. 2.000



Il segretario del Psi sull'«Avanti» dichiara di voler «riprendere» il dialogo con «i compagni che provengono dalla tradizione comunista»

«Serve un ritorno alle origini. Dobbiamo gettare la basi del superamento di antiche divisioni e ostilità»
 Accenno di disgelo dopo lo scontro interno?

«La sinistra ha un'occasione storica»

Craxi ora apre al Pds: cerchiamo un programma comune

«Il centenario è un'occasione storica» per trovare a sinistra «un programma e una prospettiva comune». Dopo il gelo Craxi torna a guardare al Pds, chiedendo una rilettura della storia e l'analisi degli errori recenti. Fra dubbi e timida difesa della formula dell'unità socialista, il segretario del Psi afferma che quella dell'Intesa a sinistra è la via che vuole perseguire. Purché non sia solo un appello, dicono tutti.

«avevamo ragione noi», non contiene nemmeno gli anatemi usati recentemente contro il Pds, la sua storia e il suo gruppo dirigente. Il segretario socialista, nel suo breve excursus storico, esordisce rivendicando «l'ispirazione riformistica, saldissima nei suoi principi» del partito socialista e attribuendo alla guerra, «al contagio rivoluzionario bolscevico e allo scissionismo», il dramma della sconfitta di fronte al fascismo. Ma oggi, ragiona Craxi, «c'è forse un solo modo vero per dare un senso incancellabile, un valore profondo, una rilevanza autenticamente storica alle celebrazioni del centenario socialista». «Si tratta», scrive, «di qualche cosa che può nascere da una rilettura e da un bilancio della storia e delle esperienze diverse delle generazioni che con le loro speranze, le loro illusioni, i loro errori e le loro conquiste hanno percorso un lungo travagliato tragitto nella vita della società italiana e internazionale». «È qualcosa», prosegue Craxi, «che può nascere da un desiderio e da una forte volon-

ta di ritorno alle origini...». Ovvero un «ritorno consapevole, non retorico e non astratto, alle radici di un movimento che si proponeva di realizzare cambiamenti e trasformazioni profonde nella società del suo tempo, sulla base di una concezione democratica e moderna delle istituzioni politiche che dovette purtroppo cedere il passo di fronte ad altre suggestioni e prove devastanti». Ma questa rilettura della storia, per Craxi, da sola non è sufficiente. Serve, dice, «una rigorosa analisi e dove è necessario, una ferma correzione delle esperienze e degli errori compiuti in tempi recenti, per giungere a gettare le basi del superamento di antiche divisioni, ostilità e pregiudizi, purtroppo ancora molto radicati...».



Il dubbio è corposo ma Craxi risponde, a se stesso, che nonostante tutto, questo è il cammino «che noi non vorremmo abbandonare». «È un tentativo», scrive prima di concludere con la frase finale sulla ricerca di un programma comune «che vorremmo riprendere». Nessun accenno, ovviamente, al concreto del possibile programma comune. Anche se il problema è proprio qui. Non a caso anche in casa socialista si batte su questo punto, ben sapendo che alla riapertura politica di settembre la cauta apertura craxiana andrà verificata prima di tutto sul tema spinoso della riforma elettorale. Finora Craxi è sembrato avere un'idea chiarissima: avvicinarsi, dopo tanti strepiti, al progetto di legge della Dc nella chiave di un rafforzamento dell'esecutivo. Ossia, riforma per dare forza all'accordo di quadripartito. Esattamente l'opposto di chi si batte, nel Pds e nel Psi, per creare con la riforma almeno le condizioni di una reale alternanza tra un polo progressista e uno moderato.

«Di fronte a noi c'è una sola strada: quella di riaffermare il potere visibile della Repubblica contro tutti i centri di potere occulti, inquinatori della vita pubblica e distruttori della civile convivenza». Lo ribadisce presidente del Senato, Giovanni Spadolini, in una nuova intervista sulle gravi emergenze del paese, questa volta al settimanale «Il Sabato». Secondo il presidente del Senato, c'è «l'emergenza economica, l'emergenza della criminalità, l'emergenza morale e, prioritario su tutto, l'obbligo di ottemperare alle clausole del trattato di Maastricht». E a questo proposito aggiunge: «Il primo passo sarà la ratifica. Ma le Camere non esauriranno con ciò il loro lavoro: negli accordi sono indicate materie che investono la sfera costituzionale e che richiedono un aggiornamento della Carta fondamentale, come «le disposizioni in materia di cittadinanza europea e quelle sul diritto di voto dei cittadini comunitari alle elezioni municipali».

BRUNO MISERENDINO

ROMA «La lettura del Centenario socialista continua ad apparirci come un'occasione storica che sia noi, che i compagni che provengono dalla tradizione e dalla esperienza comunista dovremmo saper cogliere con un linguaggio, una volontà nuova, un programma e una prospettiva comune». L'accenno è fuggitivo, ma inedito nella formulazione: dopo mesi di sostanziale gelo, con punte vicine allo zero assoluto, Craxi parla di ricerca di dialogo a sinistra per trovare la via di un programma e di un accordo politico. Insomma, un riprendiamo a parlare, che era nell'aria dall'ultima direzione e che anzi, critici e sostenitori,

consideravano per lo stesso Craxi «la via obbligata» per uscire dalle secche della sua politica.

Assente a Genova, dove c'era Amato a chiedere ai socialisti onestà e un bagno d'umiltà nelle origini, e un po' in ritardo rispetto alle date delle stesse celebrazioni, Craxi fa in sostanza un appello condensabile in due frasi: «leggiamo il passato e la nostra storia e proviamo a parlare un linguaggio comune. Certo, quello del segretario socialista, è un ragionamento pieno di dubbi sull'opportunità di andare a una ricerca del genere, ma contrassegnato da una lettura della storia che se appare il classico

Il segretario del Psi Bettino Craxi

I commenti di Chiarante, Manca, Del Turco, Vizzini, Lama e Pannella

Attenzione e cautela nelle reazioni

«Aspettiamo fatti concreti»

Attenzione e cautela per la nuova «apertura» di Craxi. Del Turco: «Un'offerta molto interessante. Si fosse parlato così negli ultimi due anni...». Manca: «Va bene, purché non ci si limiti agli appelli». Lama: «Come si concilia questa novità con l'asse Dc-Psi?». Chiarante: «Bisogna partire dalle diversità per ricostruire un disegno unitario». Pannella: «Ma quale unità socialista? Ci vuole un partito democratico».

che Craxi consideri l'anniversario soprattutto come lo stimolo per un ripensamento critico su esperienze, problemi ed errori anche recenti. C'è però un aspetto del ragionamento del leader socialista che lascia perplesso Chiarante: «Trovo singolare», prosegue infatti, «l'opposizione che egli stabilisce fra questa esigenza e l'ipotesi che la realtà e i soggetti siano talmente mutati da non potere essere più ricomposti in una visione unitaria. A mio avviso è invece proprio dalle novità e dalle diversità di oggi che occorre partire per ricostruire un disegno unitario della sinistra capace di guardare al futuro. La formula dell'unità socialista non ha avuto successo non per ragioni tattiche, ma perché al contrario sembrava prospettare l'unità essenzialmente come un recupero del passato».

Dalla sua casa di Amelia, in Umbria, Luciano Lama ascolta la lettura dell'articolo dell'«Avanti!». E alla fine ci trova «dei riconoscimenti che riguardano anche il Psi e il suo modo di comportarsi negli ultimi 15 anni», in particolare quando Craxi scrive di «errori compiuti in tempi recenti». Lama vorrebbe un'analisi più esplicita: «Di quali errori parla Craxi, di quale genere?», chiede. E poi aggiunge: «Oggi c'è una domanda da porgli: come è possibile che un uomo che ha tanti dubbi, e che dichiara la volontà di riprendere la strada dell'unità a sinistra, adattata naturalmente al mondo d'oggi, abbia condotto per anni una politica fondata sull'asse con la Dc, scegliendo alleanze che non si ispiravano a principi e valori

La tradizione socialista, nemmeno nella accezione più moderna?». «Certo», conclude Lama, «oggi Craxi pone un problema, e lo pone in termini che non gli ho mai sentito usare prima. Gli sono sorti nuovi dubbi? Va benissimo. Il Manifesto per una sinistra di governo ha indicato una strada che può raccogliere il massimo delle forze di sinistra, e anche lui». Una tipica attenzione il segretario socialista la riscuote anche da Carlo Vizzini, che da alcuni mesi dirige il Psi. «Mi pare che le sue affermazioni

siano un passo avanti», giudica Vizzini «rispetto alle cose che aveva detto nell'ultima Direzione. Io continuo a sostenere: incontriamoci e cominciamo a parlare, tutti e tre i partiti». Una remora, però, frena gli entusiasmi anche in casa socialdemocratica: «La verità», dice infatti Vizzini, «è che il motto «Unità socialista» Craxi deve staccarlo dai suoi simboli, e metterlo a disposizione di tutta la sinistra».

L'ultima reazione è di Marco Pannella. Ed è, come al solito, drastica: «Senza l'aiuto di una riforma anglosassone del nostro sistema politico», dice il leader radicale, «i propositi e le buone intenzioni di "unità" che Bettino Craxi rilancia hanno poca chance di realizzarsi». A dirlo tutta, Pannella di unità socialista nemmeno vuol sentir parlare. C'è bisogno d'altro, dice di un partito democratico, federato, che tagli trasversalmente tutti i partiti esistenti, a cominciare dai Psi e dal Pds, per porsi come nuova forza europea di sinistra e liberale.

Bassolino: «Concessioni tv, la partita non è chiusa»

«C'è un governo che scrive accordi sul sistema salariale sotto dettatura della Confindustria e scrive decreti sulle concessioni televisive sotto dettatura di Berlusconi. Si tratta di un governo pessimo: prima se ne andrà e meglio sarà per il paese». Così commenta Antonio Bassolino, responsabile cultura della segreteria nazionale del Pds, dopo la «bella di Ferragosto» sulle frequenze tv. La partita, comunque, a giudizio del dirigente della Quercia è tutt'altro che conclusa, e «ciò che è stato arbitrariamente deciso dal Consiglio dei ministri può essere rimesso in discussione». Bassolino propone a questo proposito un'indagine delle competenti commissioni della Camera e del Senato sui criteri seguiti per le concessioni e le graduatorie. «Il decreto», prosegue Bassolino, «dovrà poi venire in Parlamento ed in quella sede si dovrà sviluppare una rigorosa battaglia per la tutela del ruolo delle emittenti locali e per la revisione delle norme che regolano la pubblicità del servizio pubblico». Viene annunciata infine una proposta di legge del Pds per «una radicale modifica della legge Mammì», della quale «questo decreto», conclude Bassolino, «è un frutto amaro».

Comitati radiotelevisivi: «Privatizzare le reti Rai»

«E adesso che si comincia a parlare di referendum abrogativo di alcune norme della Mammì, suggeriamo ai proponenti l'idea: perché non privatizzare la Rai, abolire il balzello del canone, e dare le reti a tre diverse società affidate ai 13 mila dipendenti Rai?». È quanto propone Vittorio Menesini, presidente del coordinamento dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo. La contestazione contro il decreto si estende anche alle forze politiche che l'hanno avallato, compresa la Lega Lombarda: «In questa occasione», sottolinea Menesini, «ha mostrato di preferire la compagnia dei potenti, come Berlusconi e la Rai, a quella dei deboli come le emittenti private locali».

Spadolini: «Sconfiggiamo tutti i poteri occulti»

«Di fronte a noi c'è una sola strada: quella di riaffermare il potere visibile della Repubblica contro tutti i centri di potere occulti, inquinatori della vita pubblica e distruttori della civile convivenza». Lo ribadisce presidente del Senato, Giovanni Spadolini, in una nuova intervista sulle gravi emergenze del paese, questa volta al settimanale «Il Sabato». Secondo il presidente del Senato, c'è «l'emergenza economica, l'emergenza della criminalità, l'emergenza morale e, prioritario su tutto, l'obbligo di ottemperare alle clausole del trattato di Maastricht». E a questo proposito aggiunge: «Il primo passo sarà la ratifica. Ma le Camere non esauriranno con ciò il loro lavoro: negli accordi sono indicate materie che investono la sfera costituzionale e che richiedono un aggiornamento della Carta fondamentale, come «le disposizioni in materia di cittadinanza europea e quelle sul diritto di voto dei cittadini comunitari alle elezioni municipali».

Presentata la Festa dell'Amicizia C'è anche Segni

«Ho invitato Segni a più di un dibattito», ha dichiarato Luasetti, «e lui ha accettato di intervenire alla Festa. Pur non condividendo l'unitarismo, sono tra quelli che hanno sollecitato il partito ad inserire Segni nella bicamerale». Assicurata la presenza di pressoché tutti i big dello Scudocrociato: Forlani, Andreotti, Gava, Martinazzoli, Lega, Mattarella, Bodrato, Marini. Interverranno anche i ministri dc, più numerosi ospiti di altre forze politiche. Tra i temi di dibattito, la crisi della ex Jugoslavia, il trattato di Maastricht, la riforma elettorale, la questione morale, la mafia e la P2, l'autoriforma della Dc: in pratica un'anticipazione del dibattito che di lì a pochi giorni riprenderà nel Consiglio nazionale.

Rifondazione: «Ricostruire la commissione stragi»

Anche Rifondazione comunista chiede la ricostituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi. La proposta è contenuta in un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministero degli Interni, da parte dei deputati Fiamano Crucianelli e Giovanni Russo Spena. Secondo i due parlamentari la sfera di competenza della commissione va estesa «al ruolo della P2, all'intreccio fra poteri occulti e mafia, a tutti quei fatti cioè che rappresentano un'oggettiva destabilizzazione eversiva della democrazia italiana».

GREGORIO PANE

La politica fuori dal Palazzo

Alle urne, si vota per i difensori dei diritti

Vigilare: questa la parola d'ordine del Movimento federativo democratico. Vigilare affinché i diritti dei cittadini non vengano calpestati, le sofferenze inutili vengano evitate. Perché d'estate per ospedali, servizi sociali, uffici è emergenza e i disservizi aumentano. Il Movimento ha anche indetto elezioni primarie in tutte le regioni d'Italia perché la rappresentanza dei cittadini sia attiva, permanente e legittimata.

L'esperienza del Movimento federativo democratico negli ospedali e nei servizi pubblici. La campagna per eleggere i rappresentanti dei cittadini già partita in Abruzzo e Molise



Un reparto di un ospedale milanese

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Non hanno tessere, la quota di iscrizione è libera, sono dappertutto in Italia. Ci tengono a sottolineare che non sono né un'associazione né un gruppo di volontari ma un'organizzazione di cittadini, una formazione politica collettiva. Gli uomini e le donne del Movimento Federativo Democratico lavorano per far emergere la «politica» di quei fenomeni sociali che normalmente non vengono considerati «politici». La tutela dei diritti innanzitutto, di quei diritti che sono formalmente sanciti dalla Costituzione, dalle leggi, dai regolamenti, persino dagli statuti degli enti locali ma che spesso, troppo spesso, non sono tutelati. E quando questo avviene, i cittadini diventano «sudditi». È un suddito, dicono, colui o colei che ha diritto all'assistenza sanitaria e trova il reparto ospedaliero chiuso perché non è stato fatto un piano ferie efficace. È un suddito quel cittadino che spende ore e ore in fila in un ufficio pubblico o quell'anziano, quel disabile, quel bambino cui non si fornisce l'assistenza di cui ha bisogno.

Non a caso, è proprio l'Mfd ad aver promosso, per il sesto anno consecutivo, «Emergenza estate»: un'operazione di monitoraggio di tutte le situazioni di «sofferenze inutili e di mancata tutela dei diritti dei cittadini» che si verificano nella stagione calda. Nel dossier presentato la scorsa settimana, il Movimento ha raccolto 477 segnalazioni provenienti da 120 città che documentano sia situazioni di gravi violazioni dei diritti sia invece (poche) iniziative riuscite. Ma, come ha sottolineato il segretario del Movimento Giovanni Moro, «si ha la netta

sensazione di una grave situazione di non governo del sistema dei servizi pubblici e di interesse collettivo». I loro slogan colpiscono diritto in bersaglio: «Non più ospiti ma padroni di casa della Repubblica», è quello dell'ormai famoso «Tribunale per i diritti del malato». Quest'estate è stato rilanciato con forza in una iniziativa unica nel suo genere: le elezioni primarie dei rappresentanti dei cittadini per la tutela dei diritti. In nome della democrazia dei diritti, dei doveri, delle responsabilità: le elezioni sono cominciate in giugno e andranno avanti fino

ad ottobre per eleggere i rappresentanti dei cittadini che faranno parte dei costituenti congressi regionali permanenti del Movimento. I quali, a loro volta, sceglieranno i delegati per il congresso nazionale, in programma a Roma il 5 e l'8 dicembre. Le liste? Aperte a tutti, con l'unico vincolo dell'impegno nella difesa dei diritti. L'elettorato? Chiunque abbia compiuto 16 anni, italiano o straniero purché residente in Italia. L'intento? «Rimuovere le condizioni di subordinazione in cui vive ed opera il cittadino comune in Italia». Un progetto di «rappresentanza politica» dunque che non si sovrappone né vuole sostituirsi a quello dei partiti. Semplicemente, vuole «rendere visibile e attiva una cittadinanza dal basso, che renda esplicita una soggettività politica e democratica nel rapporto tra individui e Stato». Un passaggio tanto più necessario, dicono all'Mfd, ora che è finito il monopolio dei partiti sulla politica.

Si è votato già in Abruzzo e in Molise, con i seggi dislocati in ospedali, negozi, piazzette, municipi. I candidati in Molise erano 62 (37 i rappresentanti da eleggere), età media 39 anni, il 68% donne mentre in Abruzzo erano circa 200 (114 gli eleggibili), età media poco più di 40 anni, il 45% donne. In Abruzzo hanno votato circa 25.000 persone, in Molise circa 5.000. Un risultato straordinario in termini di partecipazione, se si considera che non c'è stata campagna elettorale in termini tradizionali, ma solo l'istallazione dei seggi, molti presso le sedi dei Tribunali del Marato, e la distribuzione delle schede biografiche dei candidati. Si è votato non su promesse future ma su quanto ciascun candidato e il Movimento nel suo complesso avevano già realizzato in termini di agire politico e creazione di fiducia nei cittadini. Una formula nuova dunque di rappresentanza, un «esercizio di democrazia». In Molise i costi dell'intera operazione ammontano al lavoro volontario di circa 200 persone e a 5 milioni di spese, coperte con contributi di aziende, enti e organizzazioni che hanno sostenuto l'operazione. Un'operazione semplice, ma allo stesso tempo diretta ed aderente alle esperienze quotidiane dei cittadini. Cittadini che, non si stanca di ripetere l'Mfd, hanno bisogno di costruire «un'autonomia rappresentanza che possa interloquire in modo attivo, permanente, legittimato con i poteri ufficiali». Attivo, permanente, legittimato: sta in questi tre aggettivi un'idea che è nello stesso tempo fortemente critica verso la politica corrente ma che non perde il riferimento forte alla democrazia. Perché è un modello di democrazia diffusa quello che viene proposto. Anche, soprattutto, quando le questioni sembrano piccole piccole. Un esempio? Una rappresentanza dei cittadini «attiva, permanente, legittimata» può e deve sedersi al tavolo delle trattative quando si decidono gli orari dei servizi pubblici: perché mai un malato deve essere svegliato alle 5 del mattino e pranzare alle 11,30? Questi orari dipendono dall'assunzione delle priorità dei lavoratori della sanità, non di quelle dei cittadini. I diritti non si toccano. Ma il bene comune viene prima. A patto che sia, appunto «comune»: di chi lavora ma, nel caso degli ospedali, anche di chi è malato.

(2-continua)